



Il Cioran di Cataluccio Quei pessimisti cosmici che si godono la vita e corteggiano le donne

Molti pessimisti cosmici si godono la vita. Ma non è elegante dirlo. Chissà perché. Giacomo Leopardi adorava il gelato. Woody Allen suona il dixieland col clarinetto e ama guardare il grande basket. Céline aveva sposato una ballerina, una gran bella donna. È bastato che un'acuta giornalista come Mariarosa Mancuso del Foglio abbia ri-

cordato di quando lo studioso Francesco Cataluccio incontrò il filosofo apocalittico Emil Cioran, apologeta dell'insensatezza del vivere, mentre faceva jogging in tenuta vistosa e tentava l'aboccamento con una giovane signora, perché subito s'innescassero reazioni sdegnose. Il traduttore italiano di Cioran, Mario Andrea Rigoni, ha scritto sul Corriere della Sera

che Cataluccio è un millantatore affetto da snobismo. Un mitomane e per di più malevolo.

Ne chiediamo conto al professore, che ci conferma l'aneddoto. «Certo che è vero, lo racconto nel mio libro *Vado a vedere se di là è meglio* (Sellerio). Cioran, famoso per essere un sostenitore del suicidio, mi apparve nel 1986, mentre correva al

@ commenta su www.libero-news.it

FASCISTI DI CELLULOIDE

ROMA CITTÀ APERTA (1945)



NAPOLI MILIONARIA (1950)



IL GENERALE DELLA ROVERE (1959)



Il Ventennio al cinema Una comica sanguinaria

Condizionato dalla politica, il grande schermo ha costruito un «regime della mente» ora da barzelletta ora da male assoluto

■ GIUSEPPE PARLATO

Il cinema come memoria di una nazione. Non come memoria asettica e storicizzata, ma come memoria contemporanea, nel senso che nulla come il cinema ha rappresentato la storia con gli occhiali, talvolta deformanti, della contemporaneità. Il caso del fascismo è forse il più evidente. Sono circa 150 le pellicole girate in Italia tra il 1945 e il 2001 che hanno per argomento il Ventennio. Non moltissime, ma comunque già un significativo campione che un giovane ricercatore, Mauro Zinni, si è incaricato di analizzare in una ricerca ben riuscita: *Fascisti di celluloido. La memoria del ventennio nel cinema italiano (1945-2000)*, uscito per Marsilio (pp. IX-340, euro 32).

Preceduto da una densa introduzione di Luigi Goglia, uno degli studiosi più attenti al rapporto tra cinema e storia, che da anni ha messo a disposizione degli studenti romani un'importante documentazione filmica e iconografica a carattere storico, il volume di Zinni articola in varie fasi cronologiche il rapporto fra cinema e fascismo.

Il primo problema che emerge è la constatazione che la maggior parte di coloro che operarono nel cinema dopo la guerra si erano formati nei vari Cine Gufo in altre strutture del regime e che quindi avevano perfettamente compreso l'importanza che Mussolini aveva attribuito alla pellicola («l'arma più forte») non soltanto nella propaganda ma soprattutto nella formazione del «nuovo italiano». Costoro si ritrovarono nel Pci, l'unico partito che sembrava interpretare le prospettive rivoluzionarie di un certo fascismo.

Sicché, tra il 1945 e il 1948, vi fu una prima esplosione di film sul fascismo (se ne girarono ben 16, a cominciare da «Roma città aperta» e «Paisà»); si trattava di trasformare in passato un presente ancora ingombrante: pensiamo a «Napoli milionaria» o, soprattutto, ad «Achtung banditi» di Lizzani.

Negli anni del centrismo degasperiano vi fu un raffreddamento: pochi film e non tutti da ricordare. Il dilemma di moda era quello tra comunismo e anticomunismo, ben più importante di quello tra fascismo e antifascismo; per altro, quest'ultimo, diventava sempre più scomodo, via via che i fascisti venivano riammessi nella pubblica amministrazione e nella società civile e riassorbiti dai partiti di governo, in particolare dalla Dc. In questo contesto rimangono significativi «L'arte di arrangiarsi» di Zampa e «Cronache di poveri amanti» di Lizzani, entrambi del 1954 e, interessante dal punto di vista della ricostruzione storica, «Il generale della Rovere» di Rossellini, del 1959.

In questo modo si inizia a intravedere la trama dell'intera vicenda. Il cinema voleva rappresentare il fascismo, ma il condizionamento delle vicende politiche contingenti fu sempre forte. Per cui vennero messi in luce alcune caratterizzazioni del fascismo piuttosto che altre. Due i riferimenti: fascismo barzelletta,

oggetto di satira, o fascismo sanguinario totalmente lontano da ogni barlume di umanità: capofila, per questa ultima categoria, «La lunga notte del '43» di Vancini.

A dimostrazione di quanto la componente ideologica fosse forte nell'Italia tra gli anni '60 e '80, la rappresentazione del fascismo diventò funzionale ai progetti politici più o me-

ta, emersero però due filoni del tutto nuovi: da un lato, l'assoluzione del fascista inconsapevole, del comune cittadino costretto a manifestare la propria adesione al regime per necessità o per quieto vivere (pensiamo alla splendida rappresentazione di Totò in «Siamo uomini o caporali?» e in «Destinazione Piovarelo»); dall'altro, la caratterizzazione del fascista convinto e in buona fede, magari ottuso ma non vigliacco e a suo modo generoso: è l'immagine che venne resa per la prima volta da Tognazzi ne «Il Federale», che, proprio per questi motivi, suscitò polemiche e non finire a sinistra, rompendo un cliché nel cinema impegnato.

In questo quadro, appaiono significative le considerazioni dei critici cinematografici della sinistra, pronti a gridare allo scandalo se una pellicola rappresentava un fascista «ragionevole» o dotato di elementi di umanità, ovvero se si ipotizzavano, fra le righe, momenti di pacificazione o di superamento della guerra civile. Il modello fascista doveva essere assolutamente negativo, in un'ottica pedagogica, dalla quale dovevano emergere le motivazioni per continuare la lotta; tutto ciò che si discostava da questo schema era considerato non solo negativo ma connivente con il risorgente fascismo. In questa condanna, non furono risparmiati, dalla critica più impegnata, neppure quegli storici che intendevano dare del fascismo un'immagine non condizionata dalle ideologie e dalla politica, primo fra tutti, ovviamente, Renzo De Felice.

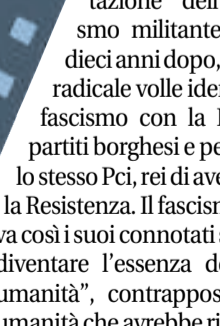
LA LUNGA NOTTE DEL '43 (1960)



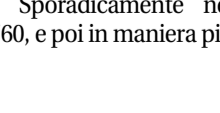
FONTAMARA (1980)



LA FAMIGLIA (1987)



IL PARTIGIANO JOHNNY (2000)



no rivoluzionari del momento. Con i fatti di Genova del 1960, il cinema entrò a pieno titolo nella rappresentazione dell'antifascismo militante, mentre, dieci anni dopo, la sinistra radicale volle identificare il fascismo con la Dc, con i partiti borghesi e persino con lo stesso Pci, rei di avere tradito la Resistenza. Il fascismo perdeva così i suoi connotati storici per diventare l'essenza della «non umanità», contrapposta a una umanità che avrebbe ritrovato se stessa solo attraverso un processo rivoluzionario, destinato a travolgere le strutture del passato.

Sporadicamente negli anni '60, e poi in maniera più convin-



Jardin du Luxembourg, in tenuta sportiva, come peraltro migliaia di parigini. Io ero con un'amica. Lui si fermò a parlare con lei. Di sicuro amava la vita, almeno in quel momento. Del resto, non avrei avuto alcun motivo per inventarmi quella storia».

E fin qui tutto bene. Ma se lo è chiesto ieri anche Pierluigi Battista, un editorialista

di grido, sempre sul Corriere: «Può un pessimista, un catastrofico apocalittico che denuncia l'alienazione dei tempi moderni fare jogging e giocare a tennis (e fare il furbo con le ragazze al parco)?». Non riuscendo a trovare Rigoni, abbiamo girato la domanda allo stesso Cataluccio. «Il riferimento al tennis riguarda Samuel Beckett, altro pessimista che

amava la vita. Ho conosciuto persone che lo frequentavano e mi hanno riferito che gli piacevano il vino, la buona tavola, e naturalmente le donne. Per me la risposta è sì». Ma Lei si è davvero sbarazzato dei libri di Cioran, dopo quell'incontro? «Macché. Non lo farei mai e per nessuno. Ho anzi mantenuto grande stima e apprezzamento per l'uomo». E come si spiega questa reazione? «Rigoni, traduttore di Cioran, manca di senso dell'umorismo. E poi il fatto che lui non abbia mai visto lo scrittore correre al parco, non significa che non fosse possibile».

In effetti il pensatore rumeno aveva a quel tempo 75 anni ed era in ottima forma (morirà nel 1995). E poi Rigoni lavo-

ra per Adelphi, una casa editrice che dello snobismo ha fatto una bandiera. Infine, l'ultimo libro di Francesco Cataluccio s'intitola *Che fine faranno i libri?* (Nottetempo). Anche lui andrebbe quindi iscritto d'ufficio nella categoria dei pessimisti. Invece sta viaggiando allegramente per il mondo. Alla salute.

PAOLO BIANCHI

LIBRI DA SCOPRIRE

La dolce Italicetta di Croce

Con questo articolo sulla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce, Giampiero Mughini prosegue la serie di letture estive dedicate ai grandi libri, capolavori della letteratura, della filosofia o della storiografia, dimenticati sullo scaffale ma meritevoli di essere riscoperti durante le vacanze.

■ ■ ■ GIAMPIERO MUGHINI

Centocinquanta anni fa, al momento dell'avvenuta Unità d'Italia, molti osservatori internazionali la giudicarono un capolavoro politico che aveva del miracoloso. Mai era esistita nella storia un'entità politico-istituzionale chiamata Italia, neppure al tempo in cui le armi e la cultura di Roma imperiale modellavano il mondo. E a parte la presenza nel cuore dello stivale di un Vaticano con cui la neonata Italia doveva fare i conti politici e simbolici, la leadership post-risorgimentale del 1860 aveva innanzi a sé compiti immani da assolvere nel più breve tempo possibile.

A cominciare dal pareggio del bilancio pubblico, un bilancio che da un rosso di due miliardi dei primissimi anni dell'Unità era salito a ben otto miliardi in poco tempo, e ci volle tutta l'energia morale e politica degli uomini della Destra storica per riuscire a pareggiare i conti: già nel 1876. E poi c'era che il nostro Paese era piccino piccino in fatto di fabbriche e di produzione industriale moderna, che nel 1861 il 78 per cento degli italiani era analfabeta, che in tutto e per tutto l'Italia disponeva nel 1860 di 1.758 chilometri di rete ferroviaria, che quando l'esercito italiano andava in battaglia i fanti siciliani non comprendevano i comandi che davano loro gli ufficiali piemontesi.

Bestseller entrato nel Dna della coscienza nazionale

È qui, dall'orgoglio dei compiti assolti da una generazione politica d'eccezione, che prende le mosse un libro di Benedetto Croce di quelli che sono entrati nel Dna della coscienza nazionale. Pubblicato da Laterza, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, esce in prima edizione nel 1928, quando il 62enne Croce ha alle spalle un curriculum e una bibliografia già immani. Nel più completo catalogo antiquario mai dedicato alle sue opere, la *Storia d'Italia* figurava in ordine cronologico al 137° posto. Il 1928, sei anni da quando Benito Mussolini era divenuto capo del governo e tre da quando il fascismo aveva affondato il suo tallone prepotente sul corpo della nazione, e anche se nel libro di Croce non una volta compare la parola "fascismo".

Agli occhi delle élite intellettuali borghesi e liberali del primo quarto del Novecento il filosofo di Pescasseroli aveva il carisma e il ruolo di un capintesta intellettuale: «Egli non si era formato nell'ambiente dannunziano di eccitata modernità industriale e cupida e gaudente, ma si era attardato nelle memorie e negli esempi degli uomini del Risorgimento e nei pensieri del classico idealismo, nutrendosi dapprima dell'insegnamento del De Sanctis, del quale non era stato scolaro nella scuola ma verso cui fu più attento



A Don Benedetto non sfuggivano le tante spine dell'unificazione e le umilianti sconfitte militari, ma non avrebbe mai ripudiato i padri risorgimentali

ascoltatore, con tutte le forze dell'intelletto e con tutta l'anima, che non gli scolari della scuola». Così si autoracconta Croce nella *Storia d'Italia*. Fin da subito il libro andò molto bene quanto a copie vendute. Quando da studente universitario degli anni Sessanta ne comprai una copia in una libreria carica fino al soffitto di libri rari e usati, quella era un copia stampata nel maggio 1929 su cui figurava la dizione "quarta edizione". Quattro edizioni in poco più di un anno.

Sto facendo un'eccezione all'intento da cui è nata questa mia serie di "libri che non avevo letto". La *Storia d'Italia* l'avevo letta poco più che ventenne e annotata con tanto di righello e matita rosso e blu, il rosso a scandire i brani più importanti. È un'eccezione per modo di dire, perché un classico lo devi leggere tutte le volte che puoi, e il me stesso di adesso con tanto di capelli bianchi ha poco da spartire con lo studente 22enne o 23enne che aveva ricoperto di segni rosso e blu il magnifico libro di Croce. E poi c'è il fatto che in questi ultimi anni s'è caricata di fiele la discussione se ne fosse davvero valsa la pena costruire l'Unità d'Italia, se si fosse mai realizzata nei fatti quell'Unità di «un paese troppo lungo» (per usare il titolo di un recente libro di Giorgio Ruffolo). Una discussione acre che al Croce del 1928 sarebbe apparsa una bestemmia contro i padri fon-

datori della moderna identità italiana. E non che a lui sfuggissero le spine dell'unificazione politica, le sue dolorose contraddizioni: «Comparativamente sfavorita fu l'Italia meridionale che, a giudizio ormai concorde dei competenti, dall'unificazione dei debiti pubblici, dalle alte imposte, dalla messa in vendita dei beni ecclesiastici, ebbe assorbito gran parte del suo non molto capitale, mentre all'industria del settentrione, più ricca per natura e per ragioni di storia civile, viepiù arricchito per concentrazione di uomini e di amministrazioni e di lavori richiesti dalla difesa militare, si apriva un mercato nel mezzogiorno, nel quale sparivano di conseguenza le industrie locali e quella domestica».

Innanzitutto, lo stile del Croce, la sua composizione di un libro che nasce come saggio storico e finisce per fluire e scorrere alla maniera di un romanzo. Lui ci lavorava ogni volta a lungo, scavava i materiali della sua immensa biblioteca, da "tuttologo" intemerato e sapiente leggeva di tutto - i romanzi come i testi di filosofia politica e come le relazioni delle commissioni parlamentari -, poi metteva ogni documento e studio precedente da parte e cominciava a scrivere.

Scrivere, diciamo così, a memoria, senza mai usare le virgolette, senza mai appoggiarsi in corso di narrazione a una nota o a una

puntualizzazione erudita. (Le accuratissime sue "annotazioni" erano in fine di volume e vi occupavano intere 30 pagine). Tutto era racconto, vita, turbinio di idee e uomini e fatti drammatici. A cominciare dal fatto che il nuovo Stato subito si lanciò in guerra a recuperare chiazze di italianità che erano ancora sotto il tallone austriaco, ossia il Veneto, e subito arrivarono le disfatte militari del 1866 a Custoza e a Lissa. Disfatte tanto più umilianti in quanto subite da un avversario numericamente inferiore. Nasce lì il complesso di inferiorità italiano in fatto di guerre combattute e mai vinte, un complesso che sarà accentuato dai successivi disastri coloniali di Dogali e di Adua, e che farà da spinta propulsiva a cercare una rivalse, a entrare in campo nella Prima guerra mondiale come a mostrare che gli italiani sanno battersi. Un voler dimostrare di sapere battersi che il fascismo esasperò con la sua retorica sugli «otto milioni di baionette», con tutte le sventure che ne vennero in una Seconda guerra mondiale dove l'esercito italiano non vinse una sola battaglia da quanto era tecnologicamente inferiore agli avversari.

La rivoluzione industriale a cavallo tra i due secoli

Tutto ciò che è della vita e della politica del Novecento nasce in quel torno di anni a cavallo tra i due secoli. È il tempo della prima rivoluzione industriale, quella che scaraventa il Paese fra le nazioni moderne. Ne vengono, come diretta conseguenza, il Partito socialista e le organizzazioni sindacali e i ribollimenti popolari contro condizioni di vita talvolta allo stremo ("Se dodici ore vi sembran poche") contro i quali la reazione di polizia è spietata, come nel caso della vera e propria carneficina ordinata a Milano nel 1898 dal generale Fiorenzo Bava Beccaris.

Nascono figure inedite di protagonisti che scorrazzano a metà strada tra l'arte e la politica e la capacità di eccitare la piazza, dico Gabriele d'Annunzio, quello che in Parlamento era indicato come «il deputato della Bellezza», uno da cui imparerà molto lo stesso Benito Mussolini. Nascono i grandi quotidiani fatti a orientare l'opinione pubblica, primo fra tutti il milanese Corriere della Sera.

Era un'"Italicetta" che cresceva e si rinvigoriva, e per quanto fragili fossero i piloni su cui poggiava e reggeva il suo equilibrio. Maestro nel conservare quell'equilibrio fu Giovanni Giolitti, uno statista che dovette zigzagare a lungo tra socialisti che riluttavano a ogni impegno di governo, cattolici tuttora risentiti di un'Unità d'Italia avvenuta al prezzo della confisca del patrimonio ecclesiale, liberali che chiedevano un'alleanza con la Francia e altri liberali che volevano conservare i patti stipulati con l'Impero austro-ungarico. E finché venne il tempo atroce della guerra, una guerra che spazzò via 600mila vite italiane, ma che soprattutto spazzò via un intero mondo politico. Il secolo entrava nella sua fase più spaventosa. Ma questa è un'altra storia, diversa e successiva da quella narrata da Croce.